

L'ultimo libro del giornalista Alberto Stabile descrive dodici anni di esperienza diretta all'Hotel American Colony

Il conflitto in Medio Oriente visto da un inviato speciale con base a Gerusalemme

di Tino Cobianchi

Ne **Il giardino e la cenere** (Sellerio, pp. 240, euro 15,00) narrando "il conflitto mediorientale attraverso le immagini, le situazioni e i personaggi in cui si è imbattuto nei più di dodici anni passati in quei luoghi" in veste di inviato speciale, Alberto Stabile ripercorre un tratto "dello scontro quasi secolare fra israeliani e palestinesi, fra arabi ed ebrei". Segnalo il libro perché è un'utile lettura per conoscere e comprendere le ragioni che hanno portato al massacro del 7 ottobre 2023 e alla reazione israeliana.

Il giornalista precisa che se ha potuto raccontare "una storia complessa, drammatica e al tempo stesso professionalmente esaltante", lo ha fatto grazie anche a "un punto di osservazione unico, affascinante e coinvolgente", l'Hotel American Colony di Gerusalemme; quel "luogo di prolungati soggiorni e d'incontri estemporanei" è stato "una fine-

stra spalancata su una realtà complicata che non conosceva".

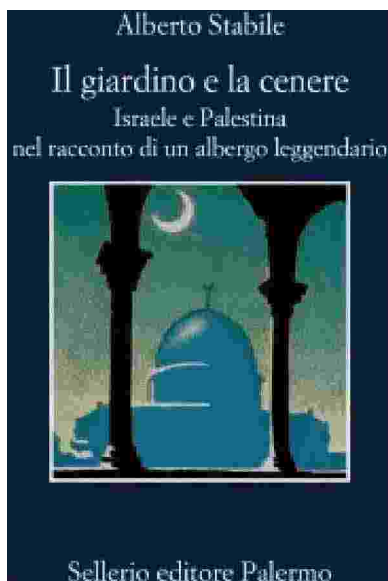
Tra le righe del suo resoconto, Stabile non manca di rievocare gli eventi salienti del lungo conflitto in Medio Oriente: la guerra arabo-israeliana del 1948, quella dei Sei Giorni del 1967 e del Kippur del 1973; la Prima Intifada; gli accordi di Oslo; l'eccidio alla moschea di Hebron e la successiva reazione di Hamas "per sabotare il processo di pace"; l'omicidio di Rabin; la Seconda Intifada; i fatti del 7 ottobre in cui "tutti gli schemi, le analisi, i luoghi comuni, le verità assodate e le previsioni più o meno fondate sui possibili sviluppi della lunga contrapposizione fra i due popoli sono saltati".

Il collante narrativo è composto dalle descrizioni dei luoghi e dai ritratti delle persone incontrate e conosciute. Delle prime riporto quella del mutamento del paesaggio che costeggia la strada per raggiungere Hebron da Gerusalemme

perché coglie plasticamente una delle tante ferite inferte dalla guerra a quella martoriata terra. Scrive Stabile: "se passando attraverso Betlemme la strada offriva uno spettacolare tragitto nella grandezza remota della storia sfregiata dall'attualità", il prima era costituito "qua e là, come piccole trapunte messe al sole ad asciugare, da villaggi palestinesi costruiti attorno al minareto della moschea, luogo di culto comunitario e, insieme, scuola, agorà, edificio pubblico", mentre il dopo, "incongrue nel paesaggio rurale, ecco le ruspe, le gru e le escavatrici che rompono e appiattiscono la terra per predisporre le sommità dei rilevi a case dei coloni, spesso precedute dai camper e dalle roulotte posizionati per stabilire gli avamposti illegali, subito legalizzati e comunque sempre difesi dall'esercito israeliano schierato contro even-

tuali attacchi della popolazione residente. L'effetto sul panorama, più che insolito, è paradossale".

Dei ritratti accenno quelli di Munther e Marie Colvin. Del libraio del Colony il giornalista coglie bene il suo status di palestinese: "accoglieva gli avventori con un sorriso largo [...] un sorriso che era allo stesso tempo cordiale e guardingo, perché la sua naturale espansività era tenuta continuamente a bada dall'incertezza del futuro, quell'incertezza diventata condizione assillante della sua esistenza". Dell'inviata del Sunday Times che "ha raccontato tutti i più grandi conflitti del nostro tempo" e uccisa a 56 anni in un agguato dell'esercito siriano a Baba Amr, Alberto Stabile ricorda la passione civile profusa nel fare il suo lavoro, adempiuto sempre "da un particolare e per lei irrinunciabile punto di vista: quello delle vittime inevitabili, i civili, le donne, gli uomini, i bambini, schiacciati dalle spietate macchine belliche costruite per assecondare le più svariate ambizioni politiche e di potere".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157